

FESTA DEL CINEMA Tra concerti e documentario la multietnica Orchestra di Piazza Vittorio negli Usa ha sbancato. E il regista Ferrente racconta che l'avventura sullo schermo prosegue con tutti i musicisti

di Alberto Crespi

Per vederli, venerdì sera, si è scomodato anche Veltroni: più nelle vesti di sindaco di Roma che di neo-segretario del Pd, perché l'Orchestra di Piazza Vittorio è una realtà della quale Roma dev'essere orgogliosa (e, aggiungiamo noi, dovrà dimostrarsi degna: perché sarebbe molto «romano» liquidarla come il marziano di Ennio Flaiano, prima esaltato poi snobbato). L'Orchestra è una storia bellissima raccontata in un film di Agostino Ferrente che è riuscito, cosa incredibile per un documentario, a uscire nelle sale e ad avere successo. Ora l'Orchestra - un ensemble multietnico composto da musicisti immigrati a Roma da mezzo mondo - è reduce da una trionfale tournée americana: «Li ho fotografati sotto l'Apollo Theatre di Harlem - racconta Ferrente - perché il nostro

L'Orchestra di Piazza Vittorio è piena di set



L'Orchestra di Piazza Vittorio in uno dei documentari

sogno sarebbe fare un doppio Live at the Apollo come quello di James Brown, uno a New York e uno all'Apollo 11 di Roma. Ma, sogni a parte, l'esperienza americana è stata scioc-

La vita di ogni musicista dal mondo viene ora raccontata da documentari d'autore

cante: il film è stato acquisito dalla Netflix, un circuito di distribuzione di dvd alternativo a Blockbuster con 9 milioni di utenti; a New York abbiamo fatto due "esauriti", a San Francisco è sembrato di tornare ai tempi della Summer of Love, a Los Angeles abbiamo incontrato i discografici veri... Mike Patton, dei Faith No More, è impazzito, così come Lou Reed e Laurie Anderson che a New York ci hanno fatto complimenti e proposte concrete. Ora, insieme con il direttore musicale Mario Tronco, dovremo capire bene che fare.

L'Orchestra non è ancora "ricca", ha bisogno di aiuto per vivere e per crescere. Ma certo vedere in America gli spettatori che si strafogano di popcorn durante il film e poi, all'arrivo dell'Orchestra, conoscono già le canzoni è stata un'emozione incredibile.

Già, l'Orchestra è ormai un format, come è stato dimostrato dalle memorabili serate al Nuovo Sacher di Roma: film più concerto uguale cineconcerto (la formula è d'autore: l'ha inventata Nanni Moretti). E alla Festa si è riproposta in forma nuova, perché il film di Ferrente sta dando vita non a un segui-

to, ma a molti seguiti: «Sono singoli documentari sui musicisti che tornano a casa nei rispettivi paesi. Ma non volevo, né potevo, girarli tutti io. Allora ho pensato di coinvolgere i miei frate-

Sul cantante tunisino e sul percussionista argentino i primi due film Poi gli altri

li maggiori, i documentaristi italiani - e ce ne sono tanti, tutti bravi! - che mi hanno fatto venir voglia, con i loro film, di fare questo mestiere». Detto e (in parte) fatto: venerdì sera sono stati presentati *Houcine* di Leonardo Di Costanzo e *Raul* di Alessandro Rossetto, i primi due capitoli di questo work in progress. Di Costanzo ha seguito in Tunisia il cantante Houcine Ataa, scoprendo una famiglia di musicisti in cui i generi più diversi (musica sacra, da trance, da varietà, da matrimonio) coesistono in maniera molto laica: «La Tunisia è uno strano paese, con un regime ben poco democratico ma impegnatissimo a difendere la laicità dello Stato e della società», dice il regista. Rossetto ha accompagnato in Argentina il percussionista Raul Scelba detto "el Cuervo", scoprendo un mondo - quello dei musicisti di La Plata - «dove l'Italia è in qualche modo una presenza immanente, e dove Raul è circondato da amici che fanno il suo stesso mestiere in modo estremamente professionale». I due film sono sguardi strabici sull'emigrazione, dal punto di vista di chi torna e non di chi parte, ma con un aspetto sorprendente: né Houcine né Raul - ci dicono i registi - sono visti come emigranti che «ce l'hanno fatta», ma come musicisti circondati da colleghi per i quali la musica è un'avventura «on the road» da vivere con serenità e fatalismo. Come dire: può darsi che l'Orchestra fra qualche anno sia più «ricca & famosa» dei Rolling Stones, ma per i suoi componenti - e per questa bella banda di cineasti che li seguono ovunque - ciò che conta non è la meta, ma la strada per arrivarci.

CERIMONIALE
Forza, invitate Anita Ekberg

di Toni Jop

Qualcuno vuol prendersi la briga di passare un invito per la Festa alla signora Anita Ekberg? È che non ce la facciamo più a reggere l'imbarazzo scatenato dal grido di dolore della celebre attrice. Ieri, un'agenzia riportava la notizia in coda a un titolo che grondava affetti traditi: «Cinema: Anita Ekberg: "La Festa di Roma continua a ignorarmi"». Vuol dire che sta fuori dalla porta da un pezzo e che ha già avuto modo di suonare inutilmente il campanello. Terribile, diciamo davvero. Vogliamo farci riconoscere per inospitalità tignosa? Sophia Loren ha avuto ciò che le spettava dalla Festa benché non abbia mai fatto il bagno nella fontana di Trevi; inoltre, ricordiamo che oltre alla Loren, Dylan cita in un suo famoso brano anche la signora Ekberg. Il pedigree c'è tutto, anche se un po' minato dalla cronaca recente. Per esempio, i futur-fascisti hanno arrossato le acque di quella fontana che Anita usò come piscina, e tutto il mondo ne è al corrente; ora, se si sparge la voce che alla titolare di quella generosa immagine di voluttà platinata la Festa è interdetta, qualcuno sarà autorizzato a pensare che esista un complotto ai danni dei prototipi di vite dolci fusi a suo tempo da quel genio gattono di Federico Fellini. Con gravi conseguenze per l'ordine pubblico dei pensieri: la prima è che in questo quadro surreale sarebbero collocati sullo stesso fronte i futur-fascisti e la direzione di una Festa democratica e speriamo antifascista. Come potete vedere, rispunta, in un suo contorto modo, la politica. Agisca chi può.

VISTA CRITICA Film di Demme: speculazioni contro neri e poveri New Orleans, colpa di Stato

di Dario Zonta / Roma

Dalla sezione Extra (il «festival» dentro la «festa») s'erge solitario un film «duro e puro», espressione di un'idea di cinema documentario radicale e necessario. Latore di questa missiva del reale mandata alla corte della fiction, è Jonathan Demme, proprio lui, quello de *Il silenzio degli innocenti*. Il poliedrico regista americano da tempo ha intuito la forza del reale, dei fatti e della storia sugli inganni della finzione (pur continuando a frequentarla, sebbene smascherandone i meccanismi, basti pensare a *Il candidato della Mancuria*). L'aveva lasciato al festival di Venezia con *Man From Plains*, ritratto di Jimmy Carter durante la promozione del libro sul conflitto israelo-palestinese. Nel film c'era un implicito riferimento, quasi un lancio, a *New Home Movies from the Lower 9th Ward*, nel-

la scena in cui Carter presenza alla fondazione di una nuova casa a New Orleans. A vedere quella sequenza ci si immagina che l'amministrazione americana stia dando da fare per la ricostruzione dei quartieri di New Orleans, devastati dall'uragano Katrina. Eppure non è così, almeno non nel poverissimo, popolare e nero quartiere di «Lower 9th Ward», abbandonato a se stesso e alla sua tragedia.

A denunciare le impossibili condizioni di vita e le colpevoli carenze dell'amministrazione sono gli abitanti del quartiere, decisi a rimanere, seppur in un mare di detriti. Demme li riprende a un anno di distanza da Katrina e per un anno intero, fino all'inizio del 2007. Quel che si vede fa paura. Quel che si sente fa venire i brividi. La popolazione di Lower 9th Ward denuncia la «strategia» del governo america-

no e l'amministrazione comunale: dissuadere i profughi della prima ora a tornare e convincere i resistenti ad andare via, al fine di acquistare i lotti devastati ed erigere l'ordito di una nuova speculazione. È una accusa pesante, comprovata dagli scordi di una città fantasma senza luce e senza acqua, quasi una proiezione in terra americana di un quartiere di Baghdad, e dai volti dolenti di un popolo orgoglioso.

Il film è in continuità ideale (e politica) con *Where The Leaves Broke* di Spike Lee, documentario epico girato nei giorni dei tragici eventi. Demme inizia dove si ferma Lee, ma con tutt'altro stile: non ci sono immagini di repertorio di Katrina, ma tutto è schiacciato sul presente, raccontato con una videocamera digitale in uno stile amatoriale e disadorno che lascia emergere la forza dei volti e delle loro storie dietro i detriti della Storia.



«New Home Movies» di Demme

LOTTE Firme alla Festa Monaci buddisti per San Suu Kyi

Al villaggio del cinema della Festa romana sono apparsi anche i drappi rossi dei monaci buddisti. Una piccola delegazione dal Sud dell'India ha organizzato una raccolta di firme perché non si dimentichi cosa accade nell'ex Birmania. I monaci hanno montato un banchetto e un piccolo contenitore con la foto di San Suu Kyi, la leader democratica incarcerata dalla giunta militare del Myanmar.

VISTA CRITICA «Fugitive Pieces»: meccanico e dal finale patetico La Shoah vista da un bimbo

/ Roma

Coppola ha lanciato durante la conferenza stampa un accorato avvertimento: «Bisogna avere il coraggio di pensare un cinema nuovo. Basta con i remake». Ma di cinema «nuovo» alla Festa di Roma non se n'è visto, se ci si limita alla fiction, tra Concorso e Premiere, e se escludiamo i fuori pista di Extra e *Youth without Youth* di Coppola, nel suo magico ritorno alla giovinezza del cinema che fatalmente coincide con la sua vecchiaia, l'unico possibile futuro, l'unico possibile «nuovo». Nel secondo film sciorinato dal Concorso (che ha aperto proprio con un remake, *Le deuxième souffle*) *Fugitive Pieces*, siamo ben lontani da una idea di cinema nuovo, anzi si precipita in un linguaggio ipercodificato e classico. Peccato, perché *Fugitive Pieces* di Jeremy Podeswa racconta una storia ve-

ra e dolorosa, di cui mai ci deve stancare. Il film è tratto dal best seller della scrittrice Anne Michaels, e racconta la storia di Jacob, bambino polacco ed ebreo che vede i tedeschi di Hitler fucilare il padre e rapire la madre. Scioccato scappa di casa e passa la notte sotto le foglie di un bosco gelido. Un archeologo greco lo trova, lo salva e lo adotta portandolo al sicuro su di un'isola greca. Una nuova famiglia staccata dal costato di una guerra e del suo Olocausto. Il bambino sarà uomo, andrà in Canada e farà della parola scritta l'unica terapia per superare la ferita primigenia, la messa al mondo, violenta come il mondo. Ora, è impossibile dirsi stanchi di queste storie (benché tante ne abbiamo viste, seppure tutte necessarie anche quando al minimo del loro mandato). Ci si può dire stanchi, legittimamente,

di un modo di raccontarle, di una recitazione stolido e impostata (ad eccezione di Rade Serbedzja, l'archeologo, attore poliedrico che fu il noleggiatore di vestiti in *Eyes Wide Shut* di Kubrick), di una sceneggiatura meccanica e prevedibile, con qualche sconfinamento nel ridicolo e nel patetico (come nel finale). Quel che fa indignare e annoia pur seguendo le vicende di bambino ebreo scampato alla tragedia dell'olocausto. Questo non lo perdoniamo a Podeswa. Non gli perdoniamo il tentativo di consolarci, di confezionare l'orrore, e il tentativo di sopravvivere, in un pacchetto ben infiocchettato. Allora, ben tornato Coppola con il suo «spacchettamento» del cinema di finzione, azione iconoclasta che ci ricorda che il cinema è fatto della materia di cui sono fatti i sogni, incubi o visioni lucide della realtà.

d.z.

Editori Riuniti

Novità nelle librerie e nel sito www.ibs.it



pag 144, Euro 12,00



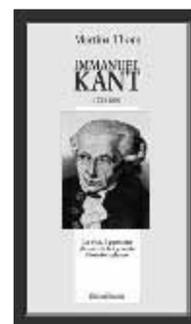
pag 288, Euro 16,00



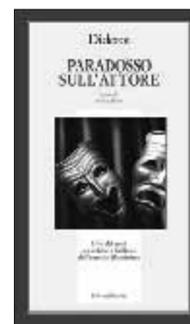
pag 176, Euro 15,00



pag 144, Euro 14,00



pag 160, Euro 10,00



pag 160, Euro 10,00



pag 160, Euro 10,00